

La colpa degli uomini

Io sono un convinto, un deciso femminista.

Badiamo però di non intendere la parola femminista come la intendeva un mio vecchio amico, che la usava nel senso di... donnaiolo.

Anzi: gli uomini che nella donna non vedono che le sottane e la femminilità, non possono essere femministi.

Veramente per un socialista dovrebbe essere inutile dichiararsi femminista.

Il socialismo presuppone un'eguaglianza di diritti tra i due sessi per cui la difesa dei diritti della donna rientra nel complesso delle rivendicazioni sociali che il socialismo propugna. Ma è proprio vero che tutti i socialisti sentono e comprendono la necessità di portare la donna al livello dell'uomo nella vita sociale e politica?

Ahime! Quante volte mi è capitato di udire, da sovraversi di ogni scuola, dichiarare apertamente:

— La donna sta bene in casa!

— La donna deve stare in cucina, e basta!

E lasciamo stare certe altre risposte che ho avuto...

Eppure io credo che la donna possa fare utilmente anche altre cose.

D'accordo che la donna è utile in casa, in cucina, magari a rammendar la classica calze, e a consolare il compagno che si è scelto. Ma io sono convinto che nella vita, nella società, nella famiglia, la donna ha una missione un poco più alta e un poco più grande: la missione dell'educazione dei figli, i quali dalla madre apprendono le prime verità, i primi nobili sentimenti, e, purtroppo, i peggiori pregiudizi. Ed io sono anche convinto che l'influenza che la donna esercita sulla società e sul suo avvenire — anche oggi, in cui per fortuna degli anti-femministi essa vive appartata dalla vita politica — è immensa. E se questa influenza è cattiva, la colpa è di noi uomini. In particolar modo, di noi uomini socialisti.

Anche fra noi moltissimi ritengono la donna come un essere inferiore, che supinamente deve soggiacere alle prepotenze, ai pregiudizi, al disprezzo palese o nascosto, dell'altra parte della umanità che porta i calzoni.

Non vedete? — ci dicono costoro. — La donna perde la testa per un vestito nuovo o per un cappello alla moda. Tutte le sue preoccupazioni consistono nell'aver il costume che più le faccia piacere agli uomini. Il suo più grande ideale è quello di trovar un marito... La donna è dunque inadatta a occuparsi di cose serie!

E va bene, e ammettiamo che così sia. Ma di chi è la colpa, se la donna non ha idee un poco più importanti? Non è nostra, di noi che l'abbiamo sempre tenuta lontana dai problemi della società, che l'abbiamo lasciata nell'ignoranza e nel pregiudizio?

Quanti non solo non hanno ostacolato, ma hanno addirittura permesso che la sposa, che la madre dei loro figli persistesse nei propri pregiudizi religiosi, senza tentar di convincerla, senza curarsi di darle una parola che la aiutasse a uscir dalle tenebre dell'ignoranza?

Non solo, ma con la scusa che si tratti di affari da donne, quanti padri che si dicono socialisti permettono che questi pregiudizi balordi, la madre li trasmetta ai figlioli e pagano volentieri il vestitino per la cresima o il cero per la comunione?

E non pensano, gli uomini, i socialisti, alle tristi conseguenze della loro incuria verso le donne? Non pensano che, anche fuori della vita politica attiva, le donne formano una forza immensa, incalcolabile che, scevra dei peggiori pregiudizi sociali, è la miglior riserva di difesa per le classi padronali, capitalistiche, reazionarie. E tutto questo perché noi non abbiamo saputo educarle, prepararle, istruirle; peggio, perché ci siamo opposti a che si educassero, si preparassero, si istruissero.

Perché poi la donna è, in generale, migliore assai della sua fama: anche oggi la donna, ossia gran parte delle donne, conosce magnificamente il proprio dovere familiare: sa quello che deve fare per il proprio marito e per i figli. Soltanto non conosce il proprio dovere sociale, o meglio lo conosce come glielo hanno insegnato i preti e i padroni.

Non è vero, in ultima analisi, che oggi la donna non abbia influenza sulla politica: ce l'ha, e immensa, anche se indiretta. Ed è un'influenza tutta a danno nostro, a danno del progresso, a danno dell'avvenire del socialismo.

perché la donna, per colpa nostra, fa oggi, senza saperlo, la più forte politica reazionaria.

E' dovere dei proletari quindi lavorare affinché la propria compagna, le proprie figlie si occupino un po' della tanto spregiata politica: intendendo con questo termine la comprensione dei diritti, delle aspirazioni, delle speranze del proletariato.

E' dovere e interesse dei lavoratori prepararsi la compagna la quale non vi rimproveri se, causa lo sciopero, non portate a casa la paga (perché non comprende che cosa sia lo sciopero), che non vi inciti a fare il crumiro: ma la donna che comprende il sacrificio e la necessità della lotta, e che capisce perché oggi sia magari necessario soffrire per ottenere domani più pane e più libertà.

Veramente grande è la forza delle donne sulle società! E se noi uomini, socialisti, crediamo e speriamo davvero in un mondo migliore, più giusto, più libero, occorre che noi ne persuadiamo prima di tutto le nostre compagne: madri, sorelle, compagne fidanzate. Dobbiamo persuaderle che non la più supina rassegnazione all'ordine sociale presente forma la virtù; che non la credenza più cieca nei pregiudizi che loro predica il prete o il padrone, forma il giusto e il vero. Ma quanto voi avete letto, udito, appreso; quanto voi avete imparato per istinto, per intelligenza, per convinzione sull'avvenire della società, del socialismo tutto questo, o uomini, insegnate alle vostre compagne. Diamo alla donna una coscienza, almeno come la nostra. E così saremo certi di non essere traditi alle spalle nella missione che ci siamo assunti, solo così sapremo che i nostri sacrifici saranno coronati dal successo, perchè umile, ma tenace, ma convinta, ma eroica (tutte virtù che la donna possiede) la nostra compagna comprenderà i nostri principi, le nostre battaglie, e ci darà il suo aiuto, il suo incitamento, il suo sorriso.

Diamo alla donna, almeno noi che ci diciamo socialisti, il posto che le spetta nel mondo, nella società, nel nostro cuore.

G. ANDRICH.

Occorre scoraggiarci?

Siamo troppo proclive, noi donne operaie, a valutare i fatti esteriormente. Di tutto ciò che ci accade d'intorno, non solo il più delle volte non siamo serene nel giudizio, ma — quel che è peggio — vediamo o, meglio, vogliamo vedere sempre il lato più cattivo.

Così facciamo della situazione attuale. Noi siamo fortemente, eccessivamente impressionate. Non ci spieghiamo la reazione imperante che crediamo debba durare all'infinito. Non osserviamo che la crisi dilagante, la disoccupazione già grave e sempre inasprita da nuovi licenziamenti, la miseria che lugubre batte ad ogni porta proletaria. Ingigantisce pure a dismisura ai nostri occhi la soppressione di ogni libertà, la creduta impossibilità di ogni movimento nostro.

« Non si può più vivere; non si può più ribellarsi ai soprusi padronali e governativi; ormai comandano loro (i fascisti); le nostre organizzazioni non contano più nulla o ben poco contano ancora ».

Sono questi ed altri consimili i ragionamenti che si sentono esprimere, così, cerveloticamente, da una buona parte delle nostre compagne di lavoro.

Se pur noi tutte dovessimo giudicare da simili manifestazioni di scoramento, dovremmo finir col convenire che ormai è davvero finita per la redenzione dei lavoratori. Ma per buona sorte, ed a scorno di tutti i nostri nemici, la situazione effettiva è ben altra. Quelle compagne che più di noi in questi momenti si mostrano scoraggiate, o lo fanno ad arte — e sono la maggioranza — per tentare la giustificazione del loro abbandono di ogni movimento, tradendo così colla loro classe, se stesse, o sono le poche che, indolenti e deboli di natura, non sanno affrontare nessuna avversione. Costoro, all'ultimo, saranno capaci di lottare quando la lotta potranno farla in poltrona, ma al primo contrasto, anche il più lieve, non sapranno più reagire.

La situazione è ben diversa, abbiamo detto. E non ad arte: non abbiamo profertato una menzogna di convenienza. Lasciando da parte un po' la superficialità della situazione, investigando bene nel vertiginoso succedersi degli avvenimenti, sfogliando un po' i giornali, e non solo i giornali di nostra parte, spingendo un po' lo sguardo attraverso il mondo e non circoscrivendolo alla sola breve zona in cui abitualmente viviamo, dobbiamo pur convincerci che c'è qualcosa che si muove sempre a nostro favore, che la nostra classe, il nostro Partito, le nostre idee di emancipazione, non sono morti, non sono « cancellati » dalla vita, dalla « convivenza sociale » come qualcuno — diciamo pure — stupidamente pretende di aver fatto.

Sono di ieri le agitazioni vittoriose delle tessitrici del meridionale, di An-

dorno e di altri posti ove il fascismo domina ancora feroce. Gli operai di tutta Italia, i contadini stessi che più gemono sotto il bastone agrario-fascista mordono il freno impazienti di potersi riscattare; senza contare che la stessa situazione generale politica, per ragioni che sono dello stesso campo borghese, va modificandosi giorno per giorno in modo da rendere ormai non più lontana la nostra ripresa sia nel campo economico che in quello politico.

Che dunque disperare oltre il consentito? Perché mantenere un pessimismo non più giustificato e che, d'altra parte, tiene tuttora lontane dalle nostre organizzazioni politiche e sindacali molte delle nostre compagne già migliori?

In alto i cuori o donne operaie! Pensate che non v'è trionfo di giustizia senza lotta; che ogni abuso degli oppressori si rende più facile colla nostra debolezza, colla nostra disunione; che, infine, la reazione per un complesso di cause deve cessare e alla nostra ripresa non dobbiamo trovarci impreparate, peggio: disperse.

Se amiamo la nostra classe, noi stesse, il nostro interesse, la nostra famiglia, se vogliamo premunirci contro l'eventualità stessa di nuovi massacri guerreschi che la borghesia non esiterebbe ripetere per sfogare la sua sete di dominio, l'avidità dei suoi interessi di classe, torniamo tutte al nostro lavoro di propaganda, di organizzazione, di agitazione. Avremo guadagnato per noi e per il nostro avvenire.

TERESINA MERONI.

La ginnastica necessaria

Non è una buona ragione che, perché i nostri uomini e le nostre istituzioni sono colpiti, anche noi ci si assopisca magionemente e si trascuri quel po' di ginnastica intellettuale a cui ci eravamo abituate mediante le battaglie e le letture socialiste. Trascurata per forza di cose la nostra nascente organizzazione politica e spenta quella cara voce, quel foglio settimanale che accarezzava nelle volentose tutto un avvenire di speranze in un buon movimento che ci innalzasse al livello dell'uomo nella libertà e nei diritti, siamo rimaste in Italia dopo gli ultimi colpi della reazione come staccate e disperse le une dalle altre.

I pochi dirigenti rimasti, malgrado la tormentata, tenacemente al loro posto, sono occupati a rintracciare le coscienze tremanti e incerte di quei compagni che erano falangi. Coordinare, incitare e ricostruire è compito un po' di tutti in questa ora.

Più che colpite in noi stesse, lo fummo nei nostri uomini, e più che partecipati di questa lotta di uomini contro uomini che dura da secoli per l'esercizio del potere, fummo spettatrici serene. Noi in Italia non avevamo nulla e non abbiamo nulla.

Tutto ci viene solo di riflesso quello che è libertà, ne contiamo tra le conquiste questa larva di voto, senza la libertà di votare, che oggi ci si offre.

Le conquiste operaie, anche se avevano ridotto nelle ore la giornata della donna lavoratrice, non avevamo ancora sollevata questa schiava dal ponderoso lavoro domestico, e la donna nel breve periodo trascorso dalla conquista delle otto ore, non era riuscita ancora a capire che la più utile conquista è quella di elevare il proprio pensiero, di migliorarsi moralmente e intellettualmente e di vivere un po' nella vita di tutti per ammaestrarsi nel comune compito di redimere le classi soggette.

Sarebbe occorso ancora il lavoro paziente di una propaganda fatta di bontà e di umanità.

La ventata reazionaria che cambia etichetta, ma che a sbalzi colpisce la classe dei reietti periodicamente, ha gettato anche fra le donne un senso di stupore doloroso.

E' così feroce e difficile la lotta che gli uomini combattono tra di loro, si manifesta ancora così barbara la sete di titoli, di denaro, di glorie fittizie ed è così miserabile quadro il vedere uomini intelligenti tradire la fede sapendo di tradirla, osannare ai dominatori, indifferenti nell'animo, strisciare e lambire con l'animo pronto a colpire, prestarsi a ogni onta... per un pane, per un impiego, o soltanto perché l'ora che passa vuole così. Noi pensiamo che è più tragico questo annientamento delle coscienze che non l'annientamento dei nostri uomini nel periodo della guerra.

Per chi e per cosa l'uomo si avvilisce così?

Non la vostra donna, non i vostri figli ammireranno chi arriva calpestando i fratelli, o chi arriva traditore e fedifrago al porto.

Noi socialiste rimaniamo ammirate ancor dell'umile che combatte e soffre, del modesto milite che tenace paziente, del forte che resiste e che incita.

Se non ha uno scopo ideale, la vita è troppo vacua, troppo vana.

Noi preferiamo la nostra sconfitta alla vittoria scialba di chi calpesta in noi la nascita dei nuovi destini del popolo.

Un giorno non lontano ci ritroveremo. Saremo forti ancora e proseguiremo per il cammino tracciato e forzatamente interrotto.

Una forte ventata di reazione non può risolvere una questione sociale della mole di quella che oggi si dibatte. Un fitto velo annebierà le gesta di quelli che oggi si illudono di averci annientati e noi conti-

nueremo per la nostra via erta e difficile, ma dalla meta sicura.

Ma non bisogna troncare le buone abitudini.

Non potendo fare la propaganda pubblica, ognuna di noi può adoperarsi alla propaganda spicciola, nessuno fin'ora ha sciolto i nostri gruppi e noi tutte dobbiamo fare in modo che essi vivano, per tenere anche la massa femminile affiatata ed affiancata al nostro esercito socialista.

E in questo periodo di riposo forzato, mentre ci è vietato di poter dire liberamente il nostro pensiero e di consolidare coll'opera quotidiana le piccole conquiste della nostra fede, cerchiamo almeno di tenere in esercizio la nostra mente. Nei nostri cuori non subentri allo scoraggiamento l'indifferenza.

Cerchiamo invece di studiare, di migliorarci, di osservare; il grande libro della vita è aperto a tutte le menti e quando ci ritroveremo riprenderemo la nostra via più sicure e più forti.

TILDE MOMIGLIANO.

Un grande acquisto

Compagne, mentre la vita per la classe lavoratrice è ridotta ad una chiusa e pavida lotta animale per il pane (quel tanto dolce e sereno pane con orazione cristiana promesso e dato, per quanto era nelle loro forze, ed anche di più, dai socialisti al potere); mentre, fatte più tristi, più sole e con un nuovo spavento guardiamo verso le ombre prolungate sugli oceani e sparenti per sempre dei compagni e delle compagne che ci lasciano inseguiti del terrore; mentre ripiegano qua e là su se stessi operai licenziati e comunque disoccupati; e nel nudo episodio di fame e disperazione lampeggia un po' il gesto di Catone Uticense (perché anch'essi, gli operai suicidi libertà van cercando... oggi che nel nostro mondo il bisogno di vivere è ricattato): possa,

CORRISPONDENZE

BIELLA

Ritornerà?... — La bufera è passata, ha gettato a terra tutte le foglie morte, gli arboscelli deboli e senza radici, ha smantellato qualche casa, ha tolto i colori alle cose tinte, ma non è riuscito a schiantare gli alberi ben piantati, non ha distrutto alle fondamenta i nostri edifici, non ha cambiato il colore delle nostre cose.

Ritornerà la bufera? Ma... Ormai ci siamo abituati. Tanto l'anima l'abbiamo corazzata alle sofferenze e non piegheremo. Gli operai e le operaie, specialmente quelle delle valli, sono ancora con noi, inderogabilmente con noi. Ah! se potessimo ancora parlare, poter incanalarci nei cortei, adunarci liberamente nei comizi, allora vedremmo i tricolorati che sorprese.

Non si cambia l'anima foggata da decenni di propaganda e di fede, non si rinnega la bandiera che ci ha portato a tante battaglie ed a tante vittorie.

Qui, le donne, sono ancora tutte con noi.

Solo una cosa dobbiamo lamentare: la apatia di molti elementi locali. Ci sembra che facino troppo poco anche per il piccolo lavoro di propaganda e di riorganizzazione. Ci pare che, pur continuando a essere buoni compagni, lavorino troppo poco, non osino, abbiano troppo paura. Tutti: comunisti, socialisti, unitari. Perché? Perché? Nemmeno tentare? Via...
Na tesiorra.

COMO

Il nostro gruppo femminile. — Salutiamo da Como il numero unico delle donne socialiste come augurio e promessa di una rinascita periodica di questo nostro caro foglio.

Pur tra le difficoltà in cui si dibatte tutta la classe lavoratrice, possiamo assicurare le compagne d'Italia che anche da noi la fiamma e il nostro ideale non è spenta, e il proletariato nostro conserva piena fiducia nel nostro Partito e si mantiene spiritualmente lucido.

Siamo lieti soprattutto di aver constatato che le donne hanno saputo resistere nel campo sindacale, e sono tenacemente attaccate alla loro organizzazione. Il 1.º Maggio ci ha dato la prova della fede e della saldezza di coscienza delle nostre donne: esse sono state le più risolte nel rivendicare il diritto di astenersi dal lavoro in tale giorno dedicato alla solidarietà internazionale del proletariato, ed hanno affrontato serenamente le rappresaglie padronali senza nessun pentimento.

Anche il gruppo delle nostre compagne si mantiene affiatato; quasi nessuna diserzione abbiamo constatato nel nuovo anno, nonostante che per necessità create dalle situazioni, l'attività nostra si sia assai ridotta. Ma su questo gruppo fedele di donne il Partito può sempre contare per le battaglie del domani. Ci auguriamo che l'opera concorde dei compagni d'Italia, dopo aver chiuso il periodo dissolvete delle beghe interne, sappia ripristinare un'intensa attività del Partito e in questo lavoro potranno sempre contare sul concorso devoto delle donne socialiste.

GALLARATE

La vita non finisce domani. — I giornali fascisti sputano veleno. Le ottomila operaie che prima erano aderenti alla Camera del Lavoro non ne vogliono sapere di aderire ai Sindacati fascisti. Nella nostra bella casa « rubataci » nessuna di noi è più entrata dopo che sono entrati i tricolorati. Ci ritorneremo quando ritornerà nostra. La vita non finisce domani. Ora l'organizzatore dei tessili è un ex venditore di verdura di Milano e anche ex socialista. Naturalmente prende di quelle cantonate che sono la disperazione

dunque, o compagne, lenire e molcere lo spasimo del vostro cuore una chiara comprensione dello svolgersi ed affermarsi meraviglioso di quella linea tracciata dal nostro grande maestro Carlo Marx.

Il capitale ha strisciato prima come un serpe, per giungere sino a noi, le libere, le Freie, quando cantavamo le canzoni della umanità inghirlandate di fiori rossi.

Il capitale ha urlato a un tratto come un lupo e nel momento opportuno, nello istante d'un grande tradimento, è piombato sugli agnelli.

Ma la lotta riprende. Anche parte dei travati, degli ingannati, degli illusi, quelli che avevano il polso febbricitante per il tumulto della guerra (sia pure, in lontananza) e per le sue truci visioni, quelli che erano contro di noi suggestionati e ci disprezzavano come ai tempi della peste erano perseguitati coloro che erano ritenuti untori, cominciano a capire, e sentono destarsi nel loro cuore la voce della loro classe lavoratrice come quella di una madre sepolta ed obliata, che ad un tratto, in mezzo ad un triste incubo notturno, chiama il suo figliuolo.

Avere coscienza di questa titanica lotta vuol dire farne parte: farne parte completamente, in ispirito e conoscenza, in un modo più degno che non sia quello di semplici pedine o meccanici ingranaggi della macchina sociale; vuol dire trovar la bussola per potersi sicuramente orientare nel caos della vita sociale odierna; per essere ben certe di non esaltare oggi quello che si disperzerà domani; per non rimanere perplesse ed incerte ad ogni stormir di fronda nella nostra intima vita socialista, e avere volontà di cambiare rotta sotto ad ogni impulso, e per ogni pettoleggio. Vuol dire non essersi soltanto un arnese in funzione di lavoro riproduzione, piacere, conservazione, ma vuol dire costituirsi in persona, quell'azione che non morirà ma trascende alla storia ed è l'idea socialista, vuol dire (ed è questo che gli uomini, a ragione o a torto, ci contrastano ancora) essere.

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

MILANO

Propaganda. — Il nostro vecchio Gruppo diviso in tre branche per due scissioni, e ridotto a meno di centinaio di aderenti, non ha, indubbiamente, eccessivamente brillato per il suo lavoro.

E questo per la verità, non per mancanza di volontà nelle dirigenti, ma per un po' di apatia in mezzo alla massa femminile e per le condizioni ambientali, tutt'altro che favorevoli. Ora, però, vi è un promettente risveglio. In due assemblee furono poste le basi per tutto un nuovo lavoro di propaganda e di riorganizzazione. Dallo svolgimento di esso ci prometiamo buoni frutti. Tutte le compagne ci aiutino con ardore.

MONZA

Ricostituzione di gruppo. — Fra le poche compagne che seguono il pensiero socialista sarà ricostituito il gruppo. Anche l'organizzazione sindacale femminile, malgrado le persecuzioni dei fascisti, si mantiene in discreta efficienza.

La Lega tessile aderente alla Camera del Lavoro, conta ancora parecchie centinaia di associate. Compagne buone e fedeli che sono una buona promessa per l'avvenire.

SIENA

Il fascismo Senese. — Siena come tutte le città d'Italia, è stata il teatro delle gesta dei ricostruttori fascisti.

Individui e la Casa del Popolo non furono rispettati, gli uni picchiati, purgati, massacrati e ridotti alla miseria, l'altra, la nostra bella Bastiglia, il nostro tempio ove ogni lavoratore soleva passare le sue ore di riposo, fu incendiata, devastata e per ultimo requisita. Gli eroi della decima giornata ne fecero la loro sede.

A Siena e provincia è stato il terrore per circa tre anni, ma, Siena proletaria non cede. Essa è sopita ed aspetta il momento propizio. I fascisti Senesi lo sanno e l'hanno visto con l'esperienza poiché nelle luttuose circostanze dei nostri cari compagni, i proletari hanno sfidato i momenti critici accorrendo a migliaia con ghirlande rosse per accompagnare i cari compagni morti.

Sono state manifestazioni queste che hanno domato il furore fascista e attualmente viviamo un momento di calma.

La corrispondente.

Una morta

Luisa Barosi, la nostra buona e vecchia compagna, modesta e assidua a tutte le riunioni, collaboratrice di tutte le nostre opere, è morta senza che potessimo recarle al capezzale il nostro saluto e sulla bara il nostro contributo di fiori e di pensieri.

Tutta l'avversità maturatasi nella sua casa da gente non nostra, osteggiante la nostra fede — ah! la silenziosa tragedia d'ogni giorno per la difesa della propria idea — e che non era riuscita a piegarla da viva, si è abbattuto su lei, prima moribonda e poi morta.

Ed ebbe le onoranze religiose!
E non si volle la nostra — la sua — bandiera! Povera compagna!